

# *Progettare la propria vita nel tempo postmoderno*

Carmelo Dotolo\*

**V**iviamo nel contesto di un'inaspettata trasformazione epocale, troppo veloce per essere presa come un normale spazio di crescita e di formazione del progetto di vita. Il suo impatto su visioni del mondo consolidate e rassicuranti sta producendo una serie di disagi che vanno a toccare stili di vita, modelli etici, criteri culturali con i quali si è finora costruito la realtà sociale e le corrispettive, per quanto differenziate, identità religiose, sociali, di genere.

Il tempo postmoderno è proprio tutto negativo, o no? Si può, anche nell'oggi, vivere bene, eticamente e responsabilmente? E che cosa vuol dire, oggi, vivere bene? Questo il retroterra di domande per questo articolo.

## **Sfruttare in positivo l'ambivalenza e la complessità dell'oggi**

I disagi di stare nell'oggi non sono spiegabili semplicemente come sensazioni di malessere provocate da una realtà che non si adegua alla nostra presa conoscitiva, e neanche come proiezioni psicologiche che tradiscono un'incertezza nell'individuare quale sia, oggi, il nostro ruolo nel mondo.

Piuttosto, sono l'effetto della complessità di una transizione in atto che sta mettendo in crisi i parametri valutativi con i quali abbiano tentato di ridurne il contraccolpo. Non a caso le metafore della liquidità o del naufragio con spettatore usate per leggere il reale esprimono la sfuggevolezza, la riluttanza degli eventi in corso a lasciarsi inquadrare in classificazioni che pretenderebbero di orientare, senza tentennamenti, l'interpretazione e le scelte conseguenti. Ogni qualvolta si prova a farne una lettura, emerge la parzialità dello sguardo, la sua ineliminabile particolarità che spesso contrasta con l'abitudine e il desiderio di avere una comprensione che sia oltre le parti o da nessuna parte (*from nowhere*). In altre parole, si evita il confronto con le storie di vita, per quanto frammentarie, pensando ad un approccio ideale che cattura e fagocita le diversità, le sfumature, le

---

\* Teologo laico, docente di teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e presidente della Società Italiana per la Ricerca Teologica (S.I.R.T). [www.carmelodotolo.eu](http://www.carmelodotolo.eu)

resistenze. Con l'esito di non riuscire ad intravedere la novità o la potenzialità creativa che realtà, valori, persone possono avere.

Ben inteso. Non si vuole con questo dire che il disagio si supera assumendo l'ambiguità come criterio orientativo, quasi a lasciarsi sedurre da una lettura che sospende continuamente ogni possibile comprensione o valutazione<sup>1</sup>. Si vuole solo ribadire che la complessità del nostro tempo non è un errore di calcolo, un deragliamento, ma una condizione che mostra la banalità ideologica di talune narrazioni del passato.

Un esempio ci può essere di aiuto. La percezione che abbiamo di una costante e destrutturante lacerazione del tessuto delle relazioni umane non è una lettura pessimistica o nostalgica, ma sembra essere confermata da prassi e stili di vita dove prevalgono l'aggressività e l'egocentrismo: ciò che è nuovo non è lo stile aggressivo delle relazioni, ma il fatto di considerarlo come normale, il che contrasta con ipotesi di patologie eccezionali e invita ad un realismo che incrina ogni sogno sulla qualità dell'umano. Alcuni interpretano il fenomeno come una implosione dei valori, dovuta ad una crisi che ha disincantato la cultura postmoderna rispetto a promesse di libertà e felicità tipiche del processo di emancipazione moderna. L'esito è (o sarebbe) il declino di norme etiche e culturali e, di conseguenza, un'insensibilità letale nei riguardi del prossimo, innalzando a unico principio interpretativo l'individualismo e il liberismo come il solo scenario possibile. La questione, però, è molto più articolata, a partire da un lecito dubbio storiografico sulle narrazioni che hanno alimentato l'immaginario sociale e culturale: sarebbe sufficiente rileggere il percorso, spesso accidentato e altrettanto aggressivo, che hanno dovuto compiere il diritto e l'etica sociale per affermare i diritti dell'uomo come sfondo per una promozione della dignità della vita, a riprova che determinate forme di alienazione umane non sono espressione di una postmodernità che ha decostruito, fino ad avvilirlo, il progresso morale, culturale e religioso del passato. A ben guardare, la cultura contemporanea ha saputo esprimere con lucidità teoretica, oltre che con scelte significative, la centralità dell'altro come condizione per una crescita del soggetto. Anzi, ha indicato come priorità etica, sociale e religiosa, l'orizzonte della relazione quale capacità di stare al mondo con costruito.

La complessità della contemporaneità non va etichettata come un buco nero, ma come lo spazio vitale attualmente disponibile in cui siamo chiamati ad esercitare la nostra responsabilità. Uno spazio caratterizzato da incertezza e rischio: elementi, però, che non vanno tanto denunciati quanto coniugati dentro ad una scelta di vita che rimane ancora possibile e, anzi, ancora più urgente e motivata, visto che questo spazio espone sempre più l'uomo postmoderno ad essere consapevole delle radici e degli effetti delle sue decisioni.

Più che mettersi sulla difensiva, semmai, è sapiente cogliere gli interstizi, le linee di confine entro le quali la contemporaneità può essere un tempo nascente e, per questo, travagliato, nel quale il dominio del contingente invoca l'umiltà dei fini perseguibili.

Per far questo è necessario evitare due atteggiamenti che alterano la ricerca di un metodo di approccio alla realtà: il fondamentalismo come angoscia per il mutamento, che preferisce mascherarsi dietro la perfezione conformista; e il nichilismo, che rinuncia alle proprie capacità di decisione e di scelta, sfumando ogni possibile lettura della realtà, ritenendola solo interpretazione.

## **Decentrare lo sguardo, interagire con i contesti**

L'attenzione a prendersi cura della vita e del mondo è uno dei segnali più interessanti della ricerca contemporanea, anche se constata la presenza di uno scarto tra la realizzazione di sé e l'incertezza di regole e norme che governano la vita<sup>ii</sup>. Il dilemma sembra perciò diventare: l'importanza di prendersi cura, ma come?

Di fronte al dispendio di energia che una società del rischio produce, di fronte alle richieste e ai criteri da essa imposti, il consueto e abituale modo di costruirsi una propria individualità e un progetto di vita sembra inadeguato. Tanto è vero che appare normale affidarsi a soluzioni, pratiche e ideali, che rassicurano, offrendo spazi di compensazione alla fatica dell'esistenza, puntando su alcune varianti di gratificazione immediata, come il consumo, una libertà *no limits*, le *performances* dell'emozione e del corpo. Le parole come progetto, decisione, costanza, coerenza, scelta... sono, oggi, cariche di difficoltà.

Ciò, però, non vuol dire che l'oggi abbia ucciso queste parole in nome di un'etica del «vivi l'attimo fuggente». Ciò è il sintomo della *pressione* della trasformazione in atto, da non confondere con la impossibilità di configurare e costruirne il senso. In altre parole: non viviamo in una società che ha ucciso il senso, ma in una società che preme a trovarlo, ma con strade diverse. È vero, la pratica quotidiana manda l'idea che la vita è radicalmente non-identica e bisognosa di costante rivalutazione, che l'architettura sociale e personale della propria vita si costruisce nel non aver paura di andare oltre quanto appare familiare, che esistere è trascendere le proprie aspettative e raffigurazioni nell'incessante ricerca della verità e del giusto. Questo, però, non va inteso come invito al relativismo, ma come richiesta di un realismo culturalmente mediato, la presa d'atto che «il significato non preesiste all'interazione e alla negoziazione, ma emerge al suo interno»<sup>iii</sup>. Ecco la nuova strada: la costruzione del senso dell'esperienza non può arrestarsi su standard cognitivi ed operativi che prescindono dall'interazione con i contesti. Ciò, ripeto, non indulge ad un relativismo come approccio alla realtà, ma ad un decentramento del proprio sguardo, ad una comprensione situazionale consapevole che quanto si ritiene ovvio e normale non lo è di fatto per tutti e in qualsiasi ambito culturale.

In un certo senso, la provocazione della postmodernità sta nel rendere problematico e non più fruibile un approccio unilaterale che, semplificando al negativo i segni del cambiamento, non recepisce l'intenzionalità del movimento di decostruzione, senza per questo condurci ad esiti esasperati e meno costruttivi. In altri termini, il mutamento epocale di cui siamo testimoni (si spera attivi) sta segnalando sì un disagio, accentuato da una pigrizia culturale, ma anche un compito la cui responsabilità richiede una lettura meno arroccata su posizioni non negoziabili e su risposte generiche.

## **Ripensare l'identità, la tradizione e la libertà culturale**

Per un educatore è molto importante captare alcuni ambiti della provocazione della cultura contemporanea e servirsene come ambiti preziosi per rimettere in gioco il progetto di vita e individuare percorsi formativi. Eccone alcuni.

- *Ripensamento del concetto di identità.* Il dato postmoderno più eloquente è lo svuotamento di una presunta forma d'identità, intesa come *status* sociale al riparo da perturbazioni etiche, giuridiche, culturali... Se la tendenza ad una sua affermazione radicale affonda le sue ragioni nella fragilità dei percorsi di crescita del soggetto, nondimeno il sovraccarico di significati a cui è sottoposto il concetto di identità dice lo schivare una precisa responsabilità: quella dell'apertura ad un'alterità che rende l'identità un valore da realizzare nella concretezza dell'esistere. Non si nega la funzione dell'identità all'interno della soggettività umana, ma la si interpreta come compito e appello alla ricostruzione della propria biografia entro particolari contesti (= l'importanza di formarsi attraverso l'attualità)<sup>iv</sup>. In effetti, la ricerca di una precisa identità deve affrontare l'interrogativo se avere un'identità per tutta la vita possa rivelarsi un *handicap*, poiché limita la possibilità di controllare congruamente il proprio percorso esistenziale. È opportuno non confondere l'ideale di appartenenza (culturale, sociale, religiosa) con il significato dell'identità, il cui specifico sta nel sapersi orientare nei processi di crescita in rapporto alla lotta per il senso della vita e alla conoscenza delle differenze. Non è questa una delle sfide che attraversano gli orizzonti del riconoscimento culturale?
- *Crisi della tradizione come mito nostalgico del passato.* Non è infrequente il ricorso al concetto di tradizione/tradizioni come orizzonte invalicabile di significati, valori, contenuti. Seppure ciò non significhi appiattirsi sul presente come unica risorsa di senso, si ha il sospetto, in pratica, che un tale ricorso mascheri una paura di fuoriuscire da schemi pronti all'uso. La tradizione e la memoria (non sempre adeguatamente selezionata<sup>v</sup>) funzionano come garanzia di un passato in grado di estendere all'oggi equilibrio e benessere, anche a costo di ipotecare l'esperimento della vita. La contemporaneità, piuttosto, suggerisce l'istanza di dialogare con la tradizione a partire dalle questioni dell'*attualità*, entro cui è doveroso affrontare le domande dell'uomo e della donna contemporanei.
- *Nesso tra libertà culturale e sviluppo umano.* Va annotata una proporzione: il maggior riconoscimento dell'identità condurrà ad una più articolata diversità culturale nella società. Con l'effetto di un arricchimento della vita delle persone e delle società. Contro chi paventa conflitti insanabili, l'affermazione di una libertà culturale riguarda la possibilità di ampliare le scelte individuali, in un atteggiamento critico nei confronti di un mantenimento fine a se stesso di valori e pratiche che talvolta sembrano ingessare la crescita individuale e comunitaria. La libertà culturale è fondamentale per essere protagonisti del proprio progetto, senza esclusioni pregiudiziali, né ingessate appartenenze sociali, politiche, religiose. Indicativa, in tal senso, è la questione di come la cultura odierna intenda il mondo dei valori che, ad uno sguardo superficiale, sembrerebbe ripiegarsi in un declino della responsabilità<sup>vi</sup>.

### **Occasioni postmoderne da elaborare**

Aprire le identità, discernere il senso dinamico delle tradizioni, contribuire alla libertà culturale, appaiono come una piccola, ma importante svolta dei nostri giorni, che non incide soltanto sulla vita individuale, ma ricade sul senso globale dello stare insieme e sulla ricerca di un modo nuovo di impegnarsi per il bene

comune. All'interno di tale orizzonte di riferimento, è possibile intravedere elementi di una transizione da elaborare, nella prospettiva di una nuova narrazione del mondo.

- Senza dubbio, è rilevabile l'accresciuta *ricerca di autenticità* nella propria vita, nelle relazioni con gli altri, nella responsabilità di scelte per il rispetto della natura. È vero: la gestione della propria esistenza deve oggi fare i conti con una cultura del narcisismo, il cui morbido dispotismo porta ad una mentalità strumentale, segnata dal rapporto costi-benefici. Eppure, emerge il desiderio di rendere autentico il proprio progetto di vita, attraverso uno stile che non sia piegato a convenzioni o abitudini vuote, ma sappia mettere in campo risorse per configurare un diverso modo di realizzare la propria umanità. In questione è la critica ad un io «ego-centrato», bellico, spesso mortificato da modalità di vita che non riescono a dare ragione di determinati ideali o valori. In tal senso, va recuperato con attenzione il mondo emotivo e affettivo, come scena di una diversa capacità di entrare in empatia con la realtà. Troppo spesso la contrapposizione con la razionalità ha pregiudicato l'ascolto delle emozioni come segnale di una diversa interpretazione di sé e degli altri, oltre che di un appello al mondo dei legami. È impensabile fuoriuscire dalle secche di un individualismo esasperato senza un'etica degli affetti, nella quale l'uscire da sé verso l'altro diventa l'avventura più rischiosa, ma anche la più costruttiva nella crescita. Non si può negare che gli stessi legami traducono il bisogno di coniugare libertà e ricerca del bene, dove l'interesse per l'altro si delinea lentamente oltre il paradigma utilitaristico. Per quanto paradossale, la ricerca di autenticità si scandisce dentro i ritmi di legami che sappiano liberare emozioni e affetti, a condizione che non si sacrifichi l'autonomia. Va letta in tale ottica la riscoperta del *dono* come pratica di una libertà che si affida all'altro, al suo riconoscimento, oltre le misure del calcolo, proprio perché il legame con gli altri non è mai garantito definitivamente.

- Di più, la comprensione e l'esercizio della *relazione* come condizione per dare senso all'esistenza, esprime al meglio una dell'esigenze più pressanti della post-modernità. Il riconoscere l'altro non appare come una semplice strategia altruistica, ma una possibilità che abilita alla crescita della propria libertà e responsabilità. L'altro, attraverso il volto concreto della sua storia, dice una presenza che invita e chiama alla sollecitudine, all'incontro, all'esodo, come mostra il paradigma evangelico del samaritano. Soprattutto perché mette in crisi l'idea dell'originaria consistenza solitaria e autosufficiente dell'io. Ad un livello antropologico, entrare nel rapporto con l'altro conduce alla consapevolezza che senza l'altro il profilo dell'io è sfuggente, generico, destinato ad uno smarrimento della sua peculiarità. Non solo, ma la stessa ricerca di realizzazione rischia di implodere in una solitudine asfissiante. Certo, incontrare l'altro implica rendersi disponibili al suo bene, a porre la reciprocità come logica dell'esistenza sia individuale, sia sociale. Non è semplice realizzare ciò, specialmente quando la diversità non è risolvibile entro dinamismi di assimilazione e urta la nostra usuale comprensione. La difficoltà dell'incontro tra uomini e donne di culture differenti è sotto gli occhi di tutti<sup>vii</sup>. Ciò, però, indica che l'apertura all'altro deve oltrepassare la semplice percezione emotiva, per diventare scelta etica, principio interpretativo del significato dell'esistenza e del futuro di culture e società<sup>viii</sup>. Non sembri eccessivo, allora, l'accento che oggi si pone sempre più sull'importanza della convivenza tra persone e comunità, in cui la partecipazione e la collaborazione

mirano alla creazione di nuove forme di *solidarietà*, di *co-appartenenza*, di appoggio mutuo. Se l'incontro con l'altro è, quando sincero, conflittuale, passibile di scacco e fallimento, nondimeno esso è in grado di modificare lo sguardo di ognuno, mostrandogli *spazi di convivialità* con gli altri e con la natura. Sempre più si sottolinea come non esistano alternative per il futuro: o si impara a convivere o ci si isola nelle identità escludenti e nelle differenze comunicabili; o ci si sente parte di un cosmo con la sua grandezza e complessità, o si divorano le risorse disponibili, pensandosi come unici possessori della terra.

- Su queste indicazioni si muove *l'u-topia del dialogo* come stile di vita, in un'ottica di interculturalità e interreligiosità. È uno dei più significativi segni dei tempi, che inaugura un'esperienza conoscitiva nuova, dai risultati non predeterminabili, soprattutto perché tesse processi educativi capaci di tendere alla costruzione di valori comuni. Il dialogo è, in fin dei conti, un laboratorio esistenziale unico, perché mentre mostra il significato dello scambio e della reciprocità, contribuisce a formare una soggettività più disponibile al confronto, alla relatività delle opinioni, alla valorizzazione delle differenze come luogo dove sia possibile convivere. L'obiettivo è di dare forma ad un comune *ethos* civile, nel quale l'impegno si dirige verso il riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti e la ricerca di regole condivise. Si comprende, di conseguenza, come il dialogo assume una connotazione sociale e politica, che mira ad elaborare condizioni per il conseguimento del bene comune. Imparare a rispettare una gerarchia di valori al cui vertice sta il rispetto della dignità umana; promuovere una civiltà dell'empatia e della com-passione; creare spazi per un agire responsabile; individuare modelli credibili verso cui orientarsi, vuole dire non arrestarsi di fronte alla complessità della situazione del mondo, ma impegnarsi per un mutamento fondamentale della coscienza.

- Nel desiderio di un altro mondo possibile, va letta la domanda crescente di una *spiritualità* e di un nuovo volto di Dio che traduca le esigenze di *un'autentica umanizzazione*. Molto è stato detto sulla particolare forma che tale domanda assume, sulla sua capacità o meno di interpretare quella nostalgia di assoluto e di salvezza che promana dal bisogno di ricarica dell'energie dell'io. Sta di fatto che l'emergenza di una tale esigenza è espressione e figura della nostra interiorità bisognosa di un itinerario di trans-figurazione dell'identità umana a livello personale e sociale. In questo quadro, l'esperienza religiosa sta oggi riscoprendo la portata storica della sua proposta, facendo i conti con la tentazione di relegare in un'interiorità protetta una spiritualità che, invece, non può non legarsi alla ferialità e laicità dell'esistenza. In particolare, il cristianesimo sa che la sua prerogativa è quella di innestare nel quotidiano la creatività dell'amore e della liberazione che rompe qualsiasi ripiegamento in forme di gratificazione pronte all'uso. Insomma, una *mistica dagli occhi aperti* in grado di proporre un paradigma paradossale e avvincente: quello di uomini e donne che, nell'assumere lo stile di Gesù Cristo, collaborino ad un mondo in cui la disumanità sia contrastata dalla gratuità e solidarietà con chi lotta per una storia di libertà e giustizia<sup>ix</sup>.

Se una breve conclusione è possibile, essa s'inscrive nel registro di un tempo, il nostro, che vive la passione del confronto e della ricerca, più disponibile, forse, a progetti e idee capaci di edificare una società a misura d'uomo. L'importante è cogliere questa opportunità nella quale educarci a puntare sulla

qualità dell'esistenza, elaborando progetti sensati e percorribili. Senza facili ottimismo, né soluzioni sbrigative, perché «scopriamo con fatica la realtà a portata di mano» (Sap 9, 16).

---

<sup>i</sup> Cf Z. Bauman, *Modernità e ambivalenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 255-311.

<sup>ii</sup> Cf F. Furedi, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella via quotidiana*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>iii</sup> G. Mantovani, *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 148.

<sup>iv</sup> Cf A. Lampignano, *Formarsi attraverso l'attualità. Percorsi possibili*, Borla, Roma 2005, pp. 15-63.

<sup>v</sup> Si veda T. Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Donzelli, Roma 1997.

<sup>vi</sup> Cf R. Boudon, *Declino della morale? Declino dei valori?*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>vii</sup> Cf E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 187-291.

<sup>viii</sup> Questa è una delle caratteristiche proprie del cristianesimo, come annota M. de Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 1993.

<sup>ix</sup> Cf C. Dotolo, *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia 2007.